

# Cultura

È morto  
Enzo Benedetto  
pittore  
futurista

È morto ieri a Roma il pittore futurista Enzo Benedetto. Aveva 88 anni. Nato a Reggio Calabria aderì giovanissimo al movimento di Marinetti. Trasferitosi nel '27 nella capitale aveva fondato con Libero De Libero il periodico "interplanetario" sul quale Alberto Moravia pubblicò i suoi primi scritti. Dal '67 dirigeva il periodico "Futurismo oggi".

Scoperto  
nello Yemen  
un tempio  
antichissimo

Un tempo della civiltà dei Minori, dedicato al culto del dio della salute Nakrah e conosciuta alla luce di una zona desertica della Yemen meridionale nel corso degli scavi condotti dall'archeologo italiano Alessandro de Magistris Nakrah era il più grande tempio della civiltà malatiana un concetto legato a quello della "legge violata" che deve essere ripristinata per poter essere perdonata e risanata.

Da oggi a Palermo un grande convegno in onore di Giovanni Falcone. Quali sono le interpretazioni più attuali e utili di Cosa Nostra? Politica, storia e sociologia per un'analisi della «società criminale». La sua trasformazione da malavita locale a modello di governo

## Mafia: Stato & Antistato

La mafia è il prodotto della società siciliana, delle sue caratteristiche, della sua evoluzione storica, oppure è dovuta ad un particolare modello di Stato (e di governo) che si è affermato in Italia nel corso degli ultimi due secoli? Di ciò si è discusso al dibattito svoltosi il 20 maggio nella giornata di apertura del Salone del Libro di Torino, sul tema «Mafia: malattia meridionale o modello di governo italiano», e si tornerà a discuterlo nel congresso che si apre oggi a Palermo, su «Interpretazioni della Mafia tra vecchi e nuovi paradigmi».

Con una relazione dello storico Paolo Pezzino, di cui questo articolo anticipa alcuni temi, si aprirà stamane nel salone del Palazzo Steri di Palermo un convegno su «Interpretazioni della mafia tra vecchi e nuovi paradigmi». Il seminario di studi, dedicato a Falcone, è promosso dall'Università di Palermo, dal centro studi Cesare Terranova, dalle fondazioni intitolate a Gaetano Costa ed a Giovanni e Francesca Falcone e dall'Istituto Gramsci siciliano. Il convegno si articola in sei sezioni, nella prima, di carattere storico, sono previste relazioni di Manzi (Università di Catania), Lupo (Napoli), Barone (Catania), Lamberti (Napoli), Marie Anne Matard

(Parigi) e Renda (Palermo). La seconda su «Mafia politica ed istituzioni» vedrà la partecipazione di Baratta (Saarbrücken), Santino, Catanzaro (Bologna), Silvestri (Messina), Portelli, Mastroianni (Torino). Su «Mafia criminologica e diritto» svolgeranno relazioni Savona (Trento), Chini (Palermo), Violante, Neppi Modona (Torino), Grosso (Torino), Messina. Su «Mafia ed economia» Gambaletta (Oxford), Maffettone (Palermo), La Donna (Palermo), Centomano (Messina), Marmo (Napoli), Garilli (Palermo). Su «Mafia e cultura» Peter e Jane Schneider (New York), Sacconi (Bocconi, Milano), Renda (Bari). Su «Dinamiche internazionali», Vasile, Louise Shelley (Washington), Mc Coy (Wisconsin).

terminali di strutture nazionali (i partiti e le loro correnti), e l'allocatione delle risorse appetibili per Cosa Nostra viene sempre più fissata nelle sedi nazionali del potere, sia quelle costituzionalmente preposte a tale fine (il Parlamento, il governo), sia quelle che nei fatti hanno funzionato da veri centri decisionali (le segreterie dei partiti politici di governo).

Ecco che allora, a partire dagli anni Cinquanta (e significativamente in relazione con la «modernizzazione» della struttura della Democrazia Cristiana voluta da Fanfani), si creano dei canali che mettono in diretto contatto le cosche mafiose con i punti nevralgici del sistema politico-istituzionale: il potere legislativo, il potere esecutivo, il potere giudiziario. I mafiosi si sono così dimostrati in grado di condizionare l'attività del Parlamento (si consideri ad esempio l'assoluta e gravissima inadempienza dei Parlamenti della Repubblica in materia di legislazione antimafia, fino a pochi anni fa), di impedire che l'esecutivo imprimesse un'accelerazione alla lotta contro la criminalità organizzata (e si spiega così perché gli apparati dello Stato preposti alla repressione siano stati volutamente tenuti in una situazione di confusione, di carenza di mezzi e di personale, di impossibilità ad operare con professionalità), di assicurarsi significativi appoggi e complicità non solo a livello della magistratura locale, ma fin nei vertici delle istituzioni giudiziarie (prima sezione penale della Corte di Cassazione presieduta da Carnevale).

E quindi, se la mafia è un prodotto

della società siciliana, della secolare storia della sua economia e della sua società, solo quando essa è entrata in contatto con i poteri costituiti e legittimati si è formata una «sindrome mafiosa»: la mafia ha cessato di essere un problema siciliano per diventare un pezzo di Stato, come ha recentemente ricordato Peppino Di Leoluca, uno dei giudici palermitani più attenti e impegnati nel combattere le conseguenze di questo intreccio sono ormai devastanti per l'intera compagine nazionale, da malatiana siciliana la mafia si è evoluta in modello di governo, pur continuando a tenere le sue radici ben radicate nell'isola.

D'altra parte mi pare indubbio che i recenti successi delle forze dell'ordine abbiano uno stretto rapporto con la crisi di quel sistema politico clientelare e consociativo che ha rappresentato il contesto strutturale nel quale il potere mafioso si è sviluppato ed imposto: la caduta del muro di Berlino, la fine del comunismo e della conseguente «convenienza ad excludendum» nei confronti del principale partito di opposizione, la responsabilità e la necessità dell'alternanza, e ultima ma non certo in ordine di importanza, la crisi fiscale che la variante italiana di Welfare State ha prodotto, tutti questi elementi hanno portato ad una salutare rottura, che non esito a definire rivoluzionaria, nei confronti del passato.

Se l'esito della crisi è incerto, la caduta rovinosa del vecchio ha comunque avuto alcune importanti conseguenze, fra le quali la manifestazione all'opinione pubblica, per la prima volta ad opera di uomini delle istituzioni e non solo di denuncianti dell'opposizione o di pochi intellettuali, delle conseguenze catastrofiche di quel regime sul terreno dell'etica sociale: venuti meno i loro referenti politici, Tangentopoli e Cosa Nostra hanno cominciato ad essere aggredite dalla magistratura e dalla polizia. Fra i due fenomeni vi è tuttavia una differenza fondamentale: il grado di autonomia della mafia siciliana nei confronti del potere politico è maggiore di quello degli imprenditori corrotti e corruttori del Settentrione. In altre parole, se Tangentopoli è inconcepibile al di fuori del quadro politico che l'ha generata, la mafia siciliana può sopravvivere anche alla fine di quel regime che pure tanto l'ha sostenuta, ma al quale dopo tutto essa era preesistente. Si tratta infatti di una forma di criminalità che ha anche un carattere sociale, oltre che politico, che, come abbiamo detto, esercita sovranità territoriale, che dispone di ingenti risorse finanziarie autonome, provenienti dalle attività illecite nelle quali è impegnata.

C'è da aggiungere inoltre che i rappresentanti di quel potere aperto alle collusioni col fenomeno mafioso sono ben lungi dall'essere definitivamente sconfitti, e molti di essi occupano ancora posti di rilievo, sia nelle istituzioni, sia nella società (economia, giornali, mass media; siamo insomma ben lontani da quel radicale cambiamento di classe dirigente che come in tutte le rivoluzioni, sancisce il passaggio da un regime ad un altro. Le sconfitte militari di Cosa Nostra vanno salutate con soddisfazione e con una sempre crescente solidarietà alle forze dell'ordine; ma non possiamo certo sperare che lo sforzo investigativo possa da solo estirpare la mafia.

Una bella raccolta di Elisabetta Rasy  
Sette racconti  
ad alta velocità

OTTAVIO CECCHI

C'è chi non ama quegli oggetti, quella specie di ragni tutti riflessi e smalti arati sin qui dall'Oriente (un Oriente sempre più «occidentale» il Giappone) con i loro nomi che, nel suono ripetono riflessi e brilli Suzuki, Kawasaki.

Protesti astratte e un po' paurose le motociclette sostano spesso incatenate sui marciapiedi, aggressive, pronte a mettersi in moto e in movimento o passano rapide e imprevedibili. C'è chi, invece, le ama non per cavalcarle - anche se amerebbe farlo: fare un giro, come si diceva un tempo per le biclette di caprice - ma per ammirarle, capirle. E il suono del motore? E la musicale modulazione del cambio di marcia? Non è un caso che con il loro aspetto e i loro colori quelle motociclette siano diventate il simbolo più seducente e infido di un tempo quanto ormai alla fine, che ha bisogno di molte protesi (la parola è sgradevole ma pertinente) per porre un rimedio alle insufficienze del più antico mezzo di trasporto che l'uomo ha a disposizione, il proprio corpo. Aeree e leggere, danno a chi le guarda e a chi le cavalca l'illusione di diventare veloci come il pensiero o come i sentimenti.

Alle Suzuki e alle Kawasaki, si affiancano altri mezzi di trasporto: la televisione, che ci fa essere là dove non siamo, la vecchia radiolina portatile, il computer che brucia spazio e tempo come la mente, il semplice walkman del ragazzo che passa sul suo motorino. Le postistiche meraviglie suscitano dal mostro di ferro, la vaporiera o macchina a vapore, hanno lasciato il posto alle fantascienze sul tempo reale o sfociano nel virtuale.

La letteratura, da molto tempo ormai, ha fatto irruzione nei mondi possibili. A questo è ad altro si può pensare seguendo con lo sguardo una Suzuki. Il bastone del ciclista, che è una delle protesi più rudimentali, riporta la mente a se stessa: magari a Paul Valéry. È una Suzuki il veicolo che ci conduce nel primo dei sette racconti strettamente concatenati che Elisabetta Rasy ha raccolto sotto il titolo *Mezzi di trasporto* (edito da Garzanti, lire 29.500), una Suzuki che apre la serie «La motocicletta», il pullman, l'aereo, l'automobile, il cassonetto a rotelle, il treno e il camion. L'elenco promette molto, ma più ancora promette il titolo, certo il più bello nella sua muscolare ruvidezza, tra i tanti apparsi sulle copertine in questi ultimi anni. Il gioco comincia proprio dal titolo. Non sono soltanto quelli posti in testa ai racconti, coi loro nomi, i mezzi di trasporto ai quali Elisabetta Rasy ha prestato la sua attenzione: sono tutti quelli che, con maggiore ruvidezza, noi abbiamo definito «protesi». Nel tentativo di porre un rimedio alle insufficienze del corpo, in un crescente, rovinoso rincorrersi, gli uomini cercano di annullare le distanze. Risultato, per dirla con Elias Canetti, la schiavitù del su-

perare.

Descrivere questa corsa nel panorama urbano di questi racconti e le immagini urbane riconducono allo spleen baudelairiano con l'aggiunta dei sofisticati gadget dei nostri giorni delle «protesi», come si diceva, formata e raccontata la visione e i perso-

na, il personaggio illuminato nell'attimo di un lampo, ecco il primo impeto della scrittura. Il lettore avrebbe sette racconti molto belli anche se si fermasse a queste immagini. Gli passerebbero sotto gli occhi due giovani abbracciati sulla Suzuki in corsa, il ragazzo con il suo walkman, la donna che razzola nel cassonetto delle inondazioni, la gente nella cabina dell'aereo che il viaggiatore inquieto comprende in uno sguardo cercando di indovinare il segreto di quegli uomini e di quelle donne in tempo quanto ormai alla fine, che ha bisogno di molte protesi (la parola è sgradevole ma pertinente) per porre un rimedio alle insufficienze del più antico mezzo di trasporto che l'uomo ha a disposizione, il proprio corpo. Aeree e leggere, danno a chi le guarda e a chi le cavalca l'illusione di diventare veloci come il pensiero o come i sentimenti.

A ben guardare, ciò che passa sotto gli occhi del lettore è la nostra vita quotidiana, colla in quell'attimo, in quel lampo. Anche la scrittura, elaborata ma sciola e scorrevole, allusiva ma limpida, è tuttavia un mezzo di trasporto. Ci trasmette emozioni, riflessioni, ci porta oltre le immagini. Nelle prime pagine del primo racconto c'è una frase che rimane a lungo nella mente come una battuta musicale. «Se Emma insomma non mi avesse detto senza nessuna inflessione di incertezza nella voce: "Tu hai bisogno di qualcuno che parli al tuo cuore", il refrain è di quelli che ossessionano, che s'impingono, che invadono» segno che vengono dal profondo, urgenti e necessari, canchi di significati nposti. Il lettore si porta dietro quelle parole per buona parte del libro, poi s'imbatte in quest'altra frase: «È certo una colpa oggettiva non saper dare forma al proprio trasporto, non trovare, per così dire, un mezzo di trasporto verso chi si ama». Ecco il senso del titolo e dei racconti.

Si affaccia alla mente una letteratura, antica, «commovente d'animo», un libro «trasporto d'amore» che, tra i tanti mezzi di trasporto, tra tante «protesi» manca a noi gente d'oggi. Ne sentiamo fortemente bisogno. Viaggiamo guidati dal fatto? Non siamo noi, forse sono quegli extracomunitari incontrati in treno. La guida il lato, o una fede? L'emigrazione è il contrano della deportazione. Noi non abbiamo piste da seguire. Come il Tir dell'ultimo racconto ci sfasciamo contro il guardrail delle autostrade.



PAOLO PEZZINO

per i propri interessi le cosche mafiose. Da un lato vi era quindi un potere violento, radicato territorialmente, organizzato in associazioni che esercitavano un controllo su attività economiche legali ed illegali e godevano di una significativa presa sui segmenti e strati della società siciliana; dall'altro troviamo delle istituzioni storicamente deboli, incapaci sia di imporre con la forza le proprie leggi, sia di radicare nelle coscienze dei cittadini. Ben presto subentrò perciò nei rappresentanti delle istituzioni un atteggiamento indulgente verso la criminalità mafiosa, alla quale si assicurò impunità, e quindi ulteriore legittimazione agli occhi della popolazione, in cambio del suo contributo al mantenimento dell'ordine» (di un ordine, ovviamente, nel quale essa trovava una ben precisa collocazione).

Questo contesto di collusione fra Stato e mafia si è mantenuto fondamentalmente costante a partire dall'incirca dal 1870: esso ha visto ben pochi momenti di rottura (la repressione fascista del 1928-1929, la seconda metà degli anni Sessanta) e fornisce la spiegazione anche dei rapporti fra criminalità organizzata e politica. Il politico infatti assicura ai mafiosi l'accesso alle istituzioni, ed alle risorse di cui queste dispongono che possano interessare i mafiosi (in particolare l'impunità che esse possono loro garantire), ma anche gli appalti pubblici ed i finanziamenti dell'intervento straordinario), e d'altro canto con l'allargamento del circuito politico indotto dal suffragio universale (che in Italia, lo si ricordi, è stato introdotto per la prima volta solo nel 1946), la situazione è cambiata: i referenti politici dei mafiosi operano ormai come stazio-

assistenziali e di sussidi elargiti da un ceto politico di mediatori, che in tal modo ha potuto stabilizzare il proprio potere, ma non certo promuovere sviluppo. Dal dopoguerra, e soprattutto degli anni Sessanta, le istituzioni dello Stato sono state progressivamente occupate da una classe politica priva di un progetto politico degno di questo nome, lesa ad impadronirsi di risorse pubbliche e a redistribuirle secondo logiche clientelari; inevitabilmente perciò in Sicilia la politica si è sempre più aperta al crimine organizzato, ed il crimine organizzato ha assunto una caratura politica sempre più evidente.

Si spiega così la capacità espansiva che la mafia ha dimostrato a partire dalla caduta del regime fascista. Finché i referenti dei mafiosi erano i notabili ottocenteschi o giolittiani, le istituzioni dello Stato sono state progressivamente occupate da una classe politica priva di un progetto politico degno di questo nome, lesa ad impadronirsi di risorse pubbliche e a redistribuirle secondo logiche clientelari; inevitabilmente perciò in Sicilia la politica si è sempre più aperta al crimine organizzato, ed il crimine organizzato ha assunto una caratura politica sempre più evidente.



Due foto storiche della Sicilia del dopoguerra: qui accanto un contadino e (sopra) anziani nella piazza di Capizzi (Messina) negli anni Sessanta. A destra una foto di Elisabetta Rasy

Una ricerca di Salvatore Costantino su Capo d'Orlando  
Resistere a viso aperto  
così si sconfigge il racket

VINCENZO VASILE

ROMA. C'è chi sostiene che la mafia è un'«industria della protezione». Ma questa tesi, sostenuta tra gli altri anche da Diego Gambetta nel suo recente saggio inaudito dalla ricerca sul campo condotta da Salvatore Costantino: *A viso aperto, la resistenza antimafiosa di Capo d'Orlando*, per un piccolo editore di Palermo, *La Zisa* (pag. 184, lire 18.000). Il meccanismo perverso dell'estorsione (in cambio della quale la mafia

non offre affatto «servizi» a chi si assoggetta a pagare, ma macina la libertà dell'imprenditore assieme alla libertà personale), vi viene analizzato a partire da due casi emblematici: quello dell'imprenditore Libero Grassi, assassinato dopo il suo rifiuto del «pizzo» a Palermo, capitale di Cosa nostra, e quello della ribellione dei commercianti di Capo d'Orlando, in un'altra Sicilia, che invece è priva di cultura e tradizione mafiose.

Spiega l'autore: «E' proprio qui la specificità del caso orlandino: di avere una reazione adeguata proprio nella fase in cui inizia a manifestarsi la mafia. (...) Non pochi sono i punti di riflessione sull'intera vicenda nazionale: la società civile italiana deve comprendere che si è ancora in tempo per impedire la definitiva conquista da parte della mafia di zone e regioni dell'intero paese sino ad oggi marginalmente interessate dal fenomeno mafioso». Si può leggere un'interessante cronaca

di prima mano (per alcune pagine scritte con la collaborazione di uno dei protagonisti, Tano Grassi) sui primi, difficilissimi passi dell'associazione creata dal nulla dagli imprenditori di Capo d'Orlando. E, in appendice, viene riprodotta la motivazione della storica sentenza contro il racket, frutto della coraggiosa battaglia giudiziaria dell'Associazione.

Scrive, nella prefazione, Franco Ferrarotti: «E' necessario chiamare a raccolta

tutti i siciliani onesti per apprestare gli strumenti di un'autodifesa civile. E' inutile attendersi molto dallo Stato. Le istituzioni sono distanti. Rischiano la delegittimazione, non a causa di attacchi perversi dall'esterno, ma per la loro cronica, dimostrata incapacità di proteggere efficacemente il cittadino comune nei suoi interessi e nelle sue proprietà ed attività legittime». Il sociologo cita il suo «Rapporto sulla mafia», una ricerca commissionatagli negli anni Settanta

dalla Commissione parlamentare d'indagine. Ne veniva fuori un'immagine della mafia come «macchina che produce violenza», con un nesso originale con il potere politico, che rappresenta il tratto distintivo della mafia rispetto ad altre forme di criminalità organizzata. Costantino cita le parole, tremendamente amare, di Libero Grassi: «Ho denunciato le persone che mi chiedevano il pizzo. Io ho fatti arrestare, ma alla fine sono rimasti solo. Non mi pentivo

di ciò che ho fatto, ma certo continuo a chiedermi se ne sia valsa la pena (...) Mentre capire Europa cercava di capire perché un imprenditore avesse deciso di denunciare i suoi estorsori, in Sicilia facevano a gara per chi doveva coprirsi prima gli occhi con la cera. Sono stato criticato e isolato persino dalla associazione degli industriali di cui faccio parte. Ci sono stati vari momenti di speranza. I pool antimafia, i maxiprocessi, variabili che con il trascorrere del tempo

sono state inghiottite dal sistema. E si è venute a creare una situazione paradossale: il cittadino comune. Ormai non fa più parte della struttura. Sei inserito nel circuito affaristico, oppure sei tagliato fuori». Che cosa ha a che fare la morsa che ha stritolato Grassi, e quella dalla quale i commercianti di Capo d'Orlando si sono liberati, con il meccanismo descritto da Max Weber in *Economia e società* (1922)? «Ecco l'osservazione di un fabbricante

napoletano, fattami circa vent'anni fa, in risposta ai dubbi sull'efficacia della camorra in riferimento all'impresa: «Signore, la camorra mi prende x lire al mese, ma garantisce la sicurezza. Io Stato me ne prende dieci volte tante, e garantisce niente». Con la mafia a Capo d'Orlando, si racconta efficacemente nel libro di Costantino, sono arrivate le bombe, altro che sicurezza. Ed a Grassi quale «protezione» è stata offerta dai suoi assassini?